

SENOFONTE E IL LINGUAGGIO CONTABILE*

1. In materia di lessico economico, una interessante novità editoriale è costituita dal recente volume di Ondina Gabrovec Mei, *Il linguaggio contabile. Itinerario storico e metodologico*¹. Si tratta di un ponderoso studio (pp. 370), con una bibliografia molto ampia (oltre 150 titoli). Nella parte I, l'Autrice prende in esame l'epistemologia e il lessico dell'economia aziendale; nella parte II, la storia della ragioneria dall'antichità ad oggi; nella parte III, l'evoluzione del linguaggio contabile (con particolare riferimento alla rendicontazione e al calcolo del valore aggiunto).

Di estremo interesse, ai nostri occhi, è il par. 1 del cap. III, dedicato alla storia della ragioneria nel periodo antico (pp. 67 ss.). «Gli elementi di storia della ragioneria che coprono il periodo antico trattati in questo paragrafo sono tratti dall'opera del Melis», dichiara la Gabrovec a p. 67, professandosi esplicitamente debitrice nei confronti della *Storia della ragioneria* di Federigo Melis². «In principio c'era il conto [...]. L'uomo, l'*homo oeconomicus*, ha avuto immediata la necessità di conoscere e controllare quanto possedeva, quanto doveva agli altri e quanto dagli altri doveva ricevere» (Gabrovec, 67)³.

Sulle orme del Melis, la Gabrovec (p. 68) attribuisce particolare importanza alla ragioneria sumera, che nel periodo intorno al 2000 a.C. era in grado di redigere rendiconti delle entrate e delle uscite con saldo in termini di eccedenza (Melis, 211 s.) e intorno al 1800 a.C. conosceva ed usava la formula del montante composto (Melis, 221 s.). Particolare attenzione è dedicata dalla Gabrovec (p. 69) anche alla ragioneria egizia, che verso la metà del II millennio a.C. era solita redigere bilanci annuali (Melis, 313).

Dopo ciò, la Gabrovec passa, «con un lungo salto, al periodo ro-

* Ringraziamo per i preziosi suggerimenti Enzo Degani.

¹ Torino 1990. L'Autrice è docente nell'Università di Trieste.

² Bologna 1950. Il Melis, discepolo di F. Della Penna e di A. Saporì, fu docente nelle Università di Pisa e di Roma.

³ Analoghe teorizzazioni si ritrovano in Melis, 3: «La ragioneria - nella sua manifestazione principale e caratteristica, qual è il conto - è antica quanto la stessa civiltà dell'uomo [...]. Da quando tale problema [del sostentamento della vita] generò nella mente dell'uomo il pensiero del domani [...], sorse la necessità del 'far di conto' [...]. Tracciare, adunque, la storia della ragioneria è, in certo senso, seguire la storia della civiltà».

mano» (p. 69). E davvero si tratta di un salto εἰς μῆκος, giacché l'Autrice omette di trattare la ragioneria del mondo greco. Le ragioni di questa omissione sono espresse in altra parte del volume. A p. 9, la Gabrovec afferma che «la conoscenza di tipo aziendale, per lo stretto addentellato con il vissuto quotidiano delle istituzioni, si è focalizzata soprattutto sull'aspetto operativo. La speculazione⁴ attorno ai fondamenti di natura etica da porre alle basi delle scelte aziendali non le sono estranee, ma emergono più organicamente in uno stadio posteriore. Alcuni spunti, però, li troviamo già nei filosofi che trattano in modo indistinto argomenti sia di unità che di aggregato. Trattano di economia in modo formalizzato economisti come Platone, Aristotele, Senofonte, Tommaso d'Aquino».

In altri termini, la Gabrovec dà atto a Platone di aver intuito il principio della divisione del lavoro; ad Aristotele, di aver delimitato l'oggetto della ricerca economica e di aver distinto il valore d'uso e il valore di scambio. Entrambi, però, erano economisti in senso lato: teorici della scienza economica, più che contabili dell'azienda antica. «La formalizzazione teorica di queste prime proposizioni economiche avveniva, dunque, in un contesto filosofico» (p. 10). In sostanza, il mondo greco - a differenza della civiltà sumerica e di quella egizia - avrebbe dato un contributo trascurabile al progresso della scienza della contabilità. I Greci, grandi economisti a livello teorico, avrebbero disdegnato di applicarsi all'economia pratica, ed in particolare alla ragioneria. Tutto ciò si configurerebbe come l'ennesimo esempio di contrapposizione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, fra vita contemplativa e vita attiva, fra teoria e prassi, etc.⁵.

Esaminando la ragioneria dell'antica Roma, la Gabrovec (p. 69 e nn.) commenta brani di Catone (*De agri cultura*) e di Cicerone (*Pro Roscio*), per poi soffermarsi in particolare su un libro contabile usato nelle aziende romane: il cosiddetto *codex accepti et expensi*. Come tale libro venisse redatto - nota la Gabrovec (pp. 70 s.) - è tuttora *sub iudice*. Si sa di sicuro che «i conti erano duplici e le loro sezioni, svolte su pagine separate, erano contraddistinte dalle locuzioni *accepti*

⁴ Qui bisognerà leggere 'Le speculazioni', atteso che i due predicati che seguono sono plurali. Si tratta di un banale refuso tipografico, non imputabile all'Autrice, ma allo stampatore.

⁵ Com'è noto, i Greci ritenevano 'liberale' il lavoro intellettuale, e 'servile' il lavoro manuale. Cf. e.g. B. Farrington, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*, tr. it. Milano 1953.

pagina ed expensi pagina: la prima era la sezione che dal Medioevo in poi si segnala con la voce 'dare', così come la seconda, con la voce 'avere', con riferimento all'intestatario del conto» (Melis, 367)⁶. La Gabrovec osserva che «il primo presentarsi di una contrapposizione tra il dare e l'avere rappresenta la vera novità dell'impianto» (p. 70).

Ora, «gli studiosi che si sono intrattenuti sulla forma di questo registro hanno affermato che i suoi conti erano a sezioni divise lateralmente» (Melis, 367). Se così fosse, il *codex accepti et expensi* sarebbe l'antenato primigenio della moderna partita doppia. Ma tale ipotesi è recisamente smentita dal Melis: «A me sembra che bisogna essere molto cauti nel pronunciarsi su questo punto, perché la disposizione della scrittura sulle *tabulae*, come ho accennato dianzi, era tale, invece, da far ritenere il contrario: che i conti fossero a sezioni sovrapposte» (*ibid.*).

Questa tesi è il *Leitmotiv* dell'opera del Melis, secondo il quale la caratteristica della ragioneria degli antichi è la forma del conto «unilaterale o a sezioni sovrapposte» (Gabrovec, 69), tale cioè da impedire la comparazione delle entrate e delle uscite. La forma bilaterale si affermerà soltanto con il Rinascimento e con Luca Pacioli, il quale per primo teorizzerà che «si deve da per sé fare una partita: quella del debitore ponere a la man sinistra, e quella del creditore a la man dextra [...]. Mai si deve ponere cosa in dare che quella ancora non si ponga in havere»⁷. Insomma la partita doppia sarebbe un frutto maturo dell'Umanesimo italiano. Non a caso la Gabrovec chiama «fase pre-duale» (p. 67) il periodo antico nella storia della ragioneria, in contrapposizione alla seconda fase, contraddistinta dal «linguaggio duale» (p. 77)⁸.

⁶ Si noti che nel Medioevo la voce 'dare' era registrata nella forma *de dare* o *debet dare* o *dare, comprammo e da*; la voce 'avere' era registrata nella forma *de avere* o *debet habere* o *avere, vendemmo e a* (Gabrovec, 74 s.).

⁷ L. Pacioli, *Summa de arithmetica geometria proportioni et proportionalità*, Venezia 1494, *Tractatus XI (De computis et scripturis)*, cap. XIV. Taluni critici hanno negato che questo *Tractatus XI* sia veramente opera del Pacioli (che fu un dottissimo monaco, amico di Leonardo da Vinci, di Leon Battista Alberti e di Piero della Francesca). Ma - come giustamente osserva la Gabrovec, 77 - l'autore del *De computis et scripturis* non è tanto l'inventore della partita doppia (che poteva ben essere preesistente), quanto piuttosto il formalizzatore del 'linguaggio duale'.

⁸ In realtà, secondo il Melis, l'economia aziendale degli antichi costituirebbe la 'fase pre-duale' non perché l'azienda antica non conoscesse la scrittura doppia (il che è dimostrabile solo tramite l'*argumentum e silentio*), ma perché essa non conosceva il modo di produzione capitalistico. Cf. p. 376: «Vorrei toccare adesso un punto

Su questa definizione possiamo anche essere d'accordo: ma ci sembra doveroso osservare che essa è fondata sull'*argumentum e silentio*. La contabilità degli antichi può essere definita 'pre-duale' nella misura in cui non sono ancora stati rinvenuti documenti di partita doppia antecedenti il Medioevo. Se ciò avvenisse (e non lo esclude il Melis, 793-95), l'inizio della 'fase duale' dovrebbe essere retrodatato. Inoltre, fra la contabilità dei moderni (che la Gabrovec alle pp. VIII s. definisce «sistemica») e quella di Fra Pacioli (che la Gabrovec definisce «pre-sistemica») intercorre la stessa differenza che c'è fra la contabilità di Fra Pacioli (che la Gabrovec denomina anche «duale») e quella degli antichi (che la Gabrovec denomina «pre-duale»). Tutto ciò ci induce a non sottovalutare le conquiste dell'economia classica, e *in primis* di quella greca.

2. Che la Gabrovec dedichi così poco spazio alla ragioneria nel mondo greco, e in Senofonte in particolare, non ci stupisce. L'Autrice, per sua ammissione, ormeggia le tesi del Melis: e quest'ultimo, in un'opera monumentale quale la *Storia della ragioneria* (pp. 870), dedicava non più di undici pagine alla contabilità presso i Greci⁹. I motivi di tale scelta sono illustrati alle pp. 349 s.: «Sono convinto» - asserisce il Melis - «che in questo campo, come negli altri, i Greci molto derivassero dagli Egizi». Insomma, nell'ottica romantica del Melis i Greci restano gli inventori del «nostro concetto del bello» (p. 349): ma molto meno originali sarebbero le «conquiste dello spirito greco» (*ibid.*) in campo economico. Nondimeno il Melis - con la serie-

delicato: se gli antichi hanno conosciuto la partita doppia. I documenti, come ho più volte sottolineato, non l'accusano, né il sistema economico di tutta l'antichità è tale da farlo presumere. Come la partita doppia è uno degli indici dell'avvento del capitalismo, così anche l'esistenza del capitalismo è necessaria affinché si senta il bisogno del metodo. E non risulta che l'antichità avesse conosciuto il sistema capitalistico dell'economia». Ci viene in mente la polemica di Karl Marx contro quei «filologi, che parlano di capitale nell'antichità, di capitalisti romani, greci» (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica [Grundrisse]*, tr. it. Firenze 1968-70, II, 146).

⁹ Pp. 349-59. Il capitolo è sintomaticamente intitolato *Frammenti di contabilità della Grecia*: il Melis, dopo aver illustrato il sistema contabile sumerico e la contabilità in Egitto, sente il bisogno di sottolineare la frammentarietà della scienza contabile greca, in confronto a quella di altri paesi. Ad onor del vero, il Melis dedica un altro capitolo a *Le tavolette di contabilità di Creta dell'età minoica* (pp. 263-84), ma - scrivendo prima della decifrazione del miceneo - ignora che i documenti contabili in Lineare B costituiscono una testimonianza dell'economia proto-greca.

tà che contraddistingue la sua opera fondamentale - presta una certa attenzione ai rendiconti dei santuari di Delo e di Delfi, e infine prende in esame alcune testimonianze di Demostene (*Contro Callippo*) e di Isocrate (*Trapezitico*) per documentare la funzione svolta dai banchieri in Grecia.

Maggiore spazio il Melis dedica alla contabilità nell'Egitto ellenistico (pp. 314-48), e ben se ne comprende il motivo. Com'egli reiteratamente afferma, i veri fondatori della ragioneria 'pre-duale' sarebbero i Sumeri: ma questi ultimi, «a causa dell'indole della materia scrittoria [le tavolette d'argilla]» (p. 348), erano costretti ad una rendicontazione unilaterale. Gli Egizi invece, tramite l'uso di fogli papiracei facili da giustapporre, posero le basi di una contabilità comparativa delle entrate e delle uscite. Quanto ai Greci, essi - secondo il Melis - si limitarono a copiare il metodo contabile egizio: e quando, dopo la conquista di Alessandro, l'Egitto entrò nell'orbita ellenistica, «qualche elemento della vecchia contabilità egiziana ritornò, così, nel paese di origine» (p. 350). Tutto sommato, un giudizio piuttosto severo, che altri storici della ragioneria non hanno però condiviso.

3. Fra gli studiosi d'economia aziendale che hanno dedicato maggiore attenzione alla contabilità dell'antica Grecia, un posto di rilievo spetta a Vincenzo Masi, che nel 1964 pubblicava - sotto gli auspici dell'Accademia Nazionale di Ragioneria - un voluminoso manuale intitolato *La ragioneria nella preistoria e nell'antichità*¹⁰. Nella mente del Masi, tale volume doveva costituire il tomo primo di un'opera gigantesca intitolata *Lineamenti di storia della ragioneria*. Di quest'opera il Masi riuscì a dare alle stampe il tomo secondo, dedicato a *La ragioneria nell'età medievale* (Bologna 1975).

Crediamo si possa affermare che il volume del Masi occupa nella recente letteratura un posto di rango non inferiore a quello del Melis. Eppure, nella pur vasta bibliografia del libro della Gabrovec esso non figura. L'Autrice conosce bensì *La ragioneria nella preistoria e nell'antichità*, che cita a p. 70 n. 12, ma - per una banale svista del tipo-grafo - tale opera è assente dalla bibliografia. Che l'errore non sia da imputarsi alla Gabrovec, è dimostrato dal fatto che l'Autrice cita invece, a p. 367, *La ragioneria nell'età medievale* dello stesso Masi: che

¹⁰ Bologna 1964, pp. 544 (di cui sono dedicate a *La ragioneria presso i Greci* le pp. 209-301). Il riminese Masi - come poi il D'Ippolito (cit. *infra*) - fu docente nell'Università di Bologna.

altro non è che la seconda parte e la continuazione del precedente.

Ora, se si rileggono le cento pagine dedicate dal Masi alla ragioneria fra i Greci, ci si rende conto che la prospettiva metodologica in cui il Masi esamina l'economia greca è diversa, e a volte opposta a quella del Melis. Afferma infatti il Masi: «La Grecia ebbe il culto dei conti, elevò l'amministrazione patrimoniale all'altezza del *logos*» (p. 300); «ovunque il *logos*, cioè, come direbbe il Cerboni, il "pensiero logismologico" greco, gettò le basi della scienza della ragioneria [...]. La Grecia fu certamente la madre di tutte le scienze [...]: noi riteniamo per fermo, e lo ripetiamo con convinzione, che essa è stata anche la madre della ragioneria scientifica» (p. 301).

Ma la Grecia - nell'ottica di V. Masi - è inventrice non solo dell'economia, ma anche del concetto di azienda: «L'azienda di produzione è dapprima legata all'azienda domestica, come accade nelle aziende patriarcali, ma con gli scambi [...] nasce la crematistica: vorremmo dire che nasce l'impresa commerciale propriamente detta che troverà nella crematistica, secondo Aristotele, l'arte che la illumina. In realtà tale crematistica, se ben ci apponiamo, comprende nel pensiero di Aristotele e quella che noi diciamo tecnica economica, e i primi rudimenti dell'economia propriamente detta, e la stessa ragioneria commerciale. Ma tal genere di problemi aveva già occupata la mente di altri filosofi, come Socrate in Senofonte, e Senofonte stesso, ove si possono rintracciare concetti propri della ragioneria [nell'*Economico*]» (pp. 268 s. e n. 5).

Forse alcune di queste affermazioni celano un'intenzione polemica nei riguardi del Melis, che il Masi conosceva e citava spesso e volentieri (cf. p. 526)¹¹. Ma confessiamo che - tra Melis e Masi - ci sembra che il secondo meglio del primo abbia compreso la rilevanza dell'evento economico-aziendale nel mondo greco. Del resto, non si può certo accusare il Masi di aver idealizzato il mondo greco. An-

¹¹ Non a caso, *La ragioneria nella preistoria e nell'antichità* si apre con una garbata polemica col Melis: «In un'opera poderosa e ricca di documentazione, il Melis ci ha recentemente offerto una storia della ragioneria, intesa soprattutto come rilevazione segnatamente patrimoniale. Se non che il Melis, dando per dimostrato che il fine della ragioneria è il controllo economico aziendale, come voleva il Besta, e non il governo economico del patrimonio, crede, intravedendo nei conti strumenti di controllo, che "la storia della ragioneria, alla sua apertura - e per lunghissimo tratto di tempo - debba coincidere con la storia del conto" [...]. In principio non v'era il conto, la *ratio*: in principio, non appena l'uomo uscì dallo stato naturale, vi fu il patrimonio e dall'esigenza di una sia pure rudimentale conoscenza ed amministrazione di esso, nacque anche il conto, la *ratio*» (pp. 35 s.).

ch'egli ritiene che l'economia aziendale dei Greci faccia parte della fase arcaica o 'pre-duale': «I Greci furono, ripetiamo, i fondatori della ragioneria scientifica: ma ben s'intende i tempi non eran certo maturi per iniziarne una elaborazione dottrinale che, sia pur limitamente ai computi, ai conti e alle scritture deve attendere ancora per venti secoli, Luca Pacioli» (p. 266).

Ma c'è un punto, nell'argomentazione del Masi, sul quale non saremmo d'accordo. Egli scrive: «Il *logos* [...] greco, gettò le basi della scienza della ragioneria, creò una gerarchia di funzionari, una serie di strumenti, una stupefacente terminologia scientifica quale solo la lingua greca forse - a cui d'altronde attingono tutte le scienze per la creazione di un loro linguaggio scientifico - poteva darci» (p. 301). E ancora: «Siamo senza dubbio di fronte ad una prima esatta terminologia scientifica che palesa un fatto di assoluta importanza storica: essere cioè stati i Greci creatori di una vera ragioneria scientifica» (p. 266).

Ora, se i Greci avessero inventato un linguaggio contabile formalizzato, specifico della ragioneria ed assolutamente inequivoco, questa loro invenzione sarebbe assai più importante di quella di Luca Pacioli, e sarebbero da biasimare autori che - come il Melis - nelle loro opere non ne fanno menzione. Ma la realtà storico-linguistica è più complessa: tenteremo di spiegarla con l'ausilio di due esempi fornitici dagli stessi Masi e Melis.

Scrivono il Masi a p. 267: «Già in Platone [R. 555e] viene usata la voce *patér* (padre) nel significato di patrimonio produttivo e secondo taluni di capitale, quello cioè da cui derivano i frutti [*tokoi*], gli interessi, come i figliuoli dal padre» (cf. p. 34). Ma è possibile prendere lo spunto dai *πατρὸς ἔκγονοι τόκοι* di R. 555e, per argomentare che Platone ha inventato la terminologia computistica, o il linguaggio contabile? A parer nostro, no. Il merito del filosofo greco è un altro: quello di aver compreso che il capitale (non quello industriale, che non esisteva ancora, ma quello domestico, cioè il patrimonio) *figlia*, e che i frutti che ne derivano sono suscettibili di essere a loro volta capitalizzati. Come chiamare queste due realtà una volta scoperte? La scienza moderna, che mira ad essere inequivoca, avrebbe coniato un neologismo. Il vecchio Platone, che aveva ben compreso il meccanismo della maturazione degli interessi, preferì ricorrere - da vero discepolo di Socrate - a termini già esistenti nella lingua di tutti i

giorni.

Non si può dunque dire che Platone abbia inventato una terminologia nuova (come accade oggi nelle scienze esatte). Per designare il 'capitale', egli non volle usare un tecnicismo specifico, ma un vocabolo della lingua comune, impiegato per catacresi¹²: e usò il termine *πατήρ* per indicare il 'capitale', così assimilando la maturazione degli interessi alla generazione della prole; usò il termine *τόκος* per indicare l' 'interesse', paragonandolo a un 'parto' che avviene dopo una data gestazione¹³. Su queste basi, si può forse affermare che Platone abbia introdotto nell'economia antica un linguaggio formalizzato? No di certo: ché la terminologia usata da Platone non è né esatta, né inequivoca. Diremo allora che il filosofo greco è autore di profonde riflessioni ragioneristiche sul capitale e sugli interessi, che egli esprime mediante un linguaggio economico *catacrestico*.

Scrivono il Melis a p. 358 n. 764: «*Trapezita* viene da *trápeza*, che vuol dire 'tavola', 'banco', e denota, perciò, da sola, come e quali operazioni svolgeva inizialmente il banchiere: cambio di monete, pesatura di metalli e verifica di pesi. I nostri termini 'banco' o 'banca' e 'banchiere' corrispondono, adunque, a tali denominazioni greche, non solo per l'oggetto che definiscono, ma anche perché ne sono traduzioni letterali». Anche il termine *τράπεζα* nel significato di 'banca' viene usato prima di tutto da Platone (*Ap.* 17c). Ancora una volta, il filosofo non ha coniato un neologismo per indicare l'attività del prestatore di moneta e del cambiavalute. Platone ha compreso, come meglio non si potrebbe, che il finanziere che maneggia denaro, esercitando l'usura e prestando su pegno, non abbisogna né di un'officina né di un locale, né di un podere né di una stalla per l'esercizio delle sue attività, ma solo di un banco posto 'nella piazza del mercato'

¹² Sulla catacresi, cf. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, tr. it. Bologna 1969, 104-07, e in specie p. 105, dove si legge: «La necessità della situazione (*necessitas*) che porta alla catacresi è un fenomeno di povertà (*inopia*) del sistema linguistico, che manca di un corpo di parola per una cosa che abbisogna di definizione. Esempio tipico di catacresi è l'uso del greco *γλώσσα* e del latino *lingua* (originariamente 'lingua') per indicare il 'linguaggio'» (tale impiego *catacrestico* è attestato in italiano, neogreco, francese e spagnolo: *ibid.* n. 18).

¹³ Cf. LSJ, 1348 e 1803. L'impiego *catacrestico* di *τόκος* è peraltro abbastanza antico: cf. già *Ar. Nub.* 1156, dove i 'capitali' sono detti *ἀρχαῖα*, e gli 'interessi composti' *τόκοι τόκων* (E. Degani, *Aristofane. Le Nuvole*, a cura dell'I.N.D.A., Siracusa-Palermo 1988, 85). Si noti che anche in greco moderno, il campo semantico di *τόκος* include i due significati di 'parto' e di 'interesse'. L'impiego *catacrestico* di *πατήρ* è invece specifico di Platone.

(ἐν ἄγορᾷ). Il discepolo di Socrate¹⁴, anche questa volta, ha preferito ricorrere ad un vocabolo già esistente nella lingua comune, e impiegarlo per cataresi. Egli ha usato il termine τράπεζα per indicare la 'banca', evidenziando la natura peculiare del capitale finanziario, che è quella di essere accumulato a tavolino¹⁵, e non col sudor della fronte. Ancora una volta Platone ha espresso un concetto proprio della ragioneria mediante un linguaggio economico *catacrestico*.

Questo, in sintesi, è quanto si può osservare in merito al lessico economico di Platone: e ci stupisce che esso sia stato così poco studiato sino ad oggi. Vedremo come l'altro discepolo di Socrate - Senofonte - abbia anch'egli fatto uso di un linguaggio contabile *catacrestico*.

4. Se fra gli storici della ragioneria V. Masi ha il merito di aver rivalutato la contabilità dei Greci, spetta invece a Teodoro D'Ippolito il merito di aver rivalutato Senofonte. Tre anni dopo il manuale del Masi, il D'Ippolito dava alle stampe i *Documenti per lo studio storico delle dottrine di ragioneria*¹⁶, in cui Senofonte viene proclamato il primo specialista di economia aziendale della cultura occidentale.

Anche il D'Ippolito non può essere certo accusato di aver idealizzato il mondo greco. Egli inizia il suo *excursus* osservando che «anche per i paesi di civiltà greca mancano trattazioni dottrinali di ragioneria e di computisteria, intesi questi termini nei sensi già dichiarati. Per i periodi più antichi di svolgimento di tale civiltà sono pervenute a noi solo notizie frammentarie di organizzazione aziendale - non 'propriamente' di ragioneria e di computisteria» (p. 18). Si noti innanzitutto il rigore logico dell'argomentazione del D'Ippolito,

¹⁴ Come noto, l'*Apologia* è un discorso in prima persona. Platone quindi pone sulle labbra di Socrate questa menzione delle banche, così come poi Senofonte porrà sulle labbra di Socrate le proprie teorie economiche. Tutto ciò potrebbe testimoniare un certo interesse del Socrate storico per l'evento economico (Masi, 269).

¹⁵ Cf. LSJ, 1810. Invece, in greco moderno il campo semantico di τράπεζα si è specificato e ristretto, includendo soltanto i due significati di 'banca' e di 'mensa (eucaristica)', mentre il significato di 'tavola/tavolo' è stato assunto dal diminutivo τραπέζι.

¹⁶ I serie, Palermo-Roma 1967 (cit. dalla Gabrovec a p. 365 e *passim*). Il cap. II di quest'opera tratta, appunto, *I testi greci comprendenti cenni su determinazioni di ragioneria*. Il D'Ippolito - discepolo di G. Zappa - fu docente nelle Università di Bologna e di Roma. Chi lo conobbe personalmente, asserisce che era nei suoi progetti anche un commento all'*Economico* senofonteo, purtroppo mai realizzato.

la precisione concettuale con cui egli distingue gli studi di economia aziendale da quelli di ragioneria¹⁷.

Ciò premesso, il D'Ippolito - senza menzionare Platone - assegna a Senofonte il primato nell'economia aziendale: «Il primo autore greco di cui sono pervenute trattazioni nelle quali sono esposte idee economiche ed amministrative aziendali, non però specifiche considerazioni dottrinali di ragioneria, è Senofonte (...). Nell'opera *Οικονομικός* Senofonte tratta della gestione tecnica e dell'organizzazione personale più efficace del patrimonio agricolo privato» (pp. 18 s.).

Ancora una volta, non possiamo fare a meno di ammirare la precisione e la concisione di questo autore. Fare di Senofonte il primo aziendalista della civiltà greca non significa però attribuirgli dei meriti che egli non ha: Senofonte non è Luca Pacioli, l'*Economico* non è il *Tractatus de computis et scripturis*, e sarebbe inutile ricercarvi quella «formalizzazione del linguaggio duale» di cui parla la Gabrovec a p. 77. L'opera senofontea - nell'ottica del D'Ippolito - resta comunque il primo trattato di economia e di amministrazione aziendale nella storia della cultura. Essa tratta dell'azienda domestica e del patrimonio agricolo: e a buon diritto il titolo *Οικονομικός* fu tradotto da E.C. Marchant *A Discussion on Estate Management*¹⁸.

Come osserva il D'Ippolito, l'*Economico* si può convenzionalmente dividere in due parti: la prima dedicata alla «gestione tecnica» dell'azienda domestica, la seconda all'«organizzazione» patrimoniale. Come si può facilmente immaginare, la seconda parte - quella dedicata all'«organizzazione» di un'azienda domestica di 25 secoli or sono - è necessariamente la più datata¹⁹. Ma ben più vitale e stimolante per

¹⁷ Sull'argomento, cf. anche Masi, pp. 14 ss. Si noti che quest'ultimo tendeva a considerare l'economia aziendale un ramo della ragioneria, mentre oggi per lo più si ritiene il contrario.

¹⁸ E.C.M., *Memorabilia and Oeconomicus*, in *Xenophon*, IV, London-Cambridge Mss. 1923, VII s. e 363. Sull'*Economico*, si possono utilmente consultare: il commento di L. Strauss, *Xenophon's Socratic Discourse. An Interpretation of the Oeconomicus*, Ithaca N.Y. 1970; le edd. con testo a fronte di C. Natali, *Senofonte. L'amministrazione della casa (Economico)*, Venezia 1988 e di F. Roscalla - D. Lanza, *Senofonte. Economico*, Milano 1991. Di questi, il solo Roscalla prende in esame il trattatello sotto l'aspetto economico, mentre lo Strauss e il Natali privilegiano l'aspetto filosofico. Riferimenti all'*Economico* si riscontrano altresì in G. Bodei Gigliani, *Xenophontis De vectigalibus*, Firenze 1970; A. Cozzo, *Kerdos. Semantica, ideologie e società nella Grecia antica*, Roma 1988 e *Le pressioni economiche nella Grecia antica*, Palermo 1991; M. Vitale, *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, Milano 1989.

¹⁹ L'ordine maschilista e schiavista che regna nell'azienda domestica di Iscomaco, il

noi moderni è quella dedicata al 'managing' dell'azienda antica, che T. D'Ippolito (il quale rifuggiva dai forestierismi) chiamava, come s'è visto, la sua «gestione tecnica». E più importante ancora dovrà dirsi l'introduzione dell'opera (capp. 1-6), in cui Senofonte, per bocca di Socrate, espone i principi fondamentali della sua dottrina aziendalistica.

Di tale introduzione, il D'Ippolito riproduce a p. 19 il brano conclusivo, che ci sembra particolarmente degno di essere analizzato:

6. 4 οὐκοῦν, ἔφη ὁ Σωκράτης, ἐπιστήμης μὲν τινος ἔδοξεν ἡμῖν ὄνομα εἶναι ἡ οἰκονομία, ἡ δὲ ἐπιστήμη αὕτη ἐφαίμετο ἢ οἰκοῦς δύνανται αὐξέειν ἄνθρωποι, οἰκοῦς δ' ἡμῖν ἐφαίμετο ὅπερ κτησῖς ἢ σύμπασα, κτησῖν δὲ τοῦτο ἔφαμεν εἶναι ὅτι ἐκάστω εἴη ὠφέλιμον εἰς τὸν βίον, ὠφέλιμα δὲ ὄντα εὐρίσκετο πάντα ὁπόσοις τις ἐπίστατο χρῆσθαι²⁰.

'Dunque - disse Socrate - ci parve che οἰκονομία sia il nome di una scienza, e ci pareva che sia quella scienza, mediante la quale gli uomini sono in grado di accrescere/accumulare gli οἶκοι; e ci pareva che οἶκος equivalga al complesso delle κτήσεις, e dicevamo che κτησῖς è tutto ciò che è ὠφέλιμον per la vita del singolo; e scopriamo che ὠφέλιμον è tutto ciò che si sa usare/gestire'.

Esaminiamo partitamente queste definizioni.

a) Senofonte usa il termine οἰκονομία (originariamente 'manutenzione della casa', it. antico 'masserizia')²¹ per indicare l'«economia dell'azienda (domestica)». L'impiego *catacresistico* di questo termine dimostra che per Senofonte, l'«economia dell'azienda domestica» è ciò che manda avanti la casa. Ma tradurre οἰκονομία con 'economia domestica' o simili²² sarebbe tanto riduttivo quanto tradurre πατήρ

perfetto 'manager' (capp. 7 ss.), non può che suscitare l'ironia dei moderni (Marchant, XXIII-XXVII). La stessa esaltazione della dignità del lavoro agricolo rispetto a quello artigianale (4. 2 ss.) risulta incomprensibile ed assurda ai nostri occhi.

²⁰ Il D'Ippolito stampa il testo critico di P. Chantraine, *Xenophon. Économique*, Paris 1949, 56.

²¹ Il vocabolo 'masserizia' (designante l'«arte della massaia o del massaro») è quello impiegato da Leon Battista Alberti nelle sue volgarizzazioni dell'*Economico*. Ed anzi, considerando che Leon Battista fu intimo amico di Luca Pacioli, vi sarebbe da chiedersi quanto delle teorie aziendalistiche senofontee sia penetrato in Fra Pacioli tramite l'Alberti.

²² Così - ad esempio - P. Chantraine, il quale traduce οἰκονομία con 'économie domestique', οἰκούμος con 'maître de maison', περιουσία ποιεῖν con 'faire des économies', ed οἶκος a volte con 'maison', a volte con 'patrimoine domestique' (32

‘padre’ e τόκος ‘figlio’ in *R.* 555c, ο τράπεζα ‘tavola’ in *Ap.* 17c: tanto più che sin dal primo paragrafo di quest’opera (cf. 1. 1 ss., 2. 12 ss., 3. 1 ss., 4. 1 ss.), Senofonte afferma che l’οικονομία è una ‘scienza’ rigorosa ed esatta (ἐπιστήμη) - il che della ‘masserizia’ certo non si può dire.

Ciò posto, si noti che - per una strana variazione di campo semantico - noi moderni chiamiamo ‘economia’ ciò che Platone ed Aristotele chiamavano χρηματιστική, mentre chiamiamo ‘economia aziendale’ ciò che Senofonte ed Aristotele chiamavano οικονομία²³. Tutto ciò non era sfuggito al Masi, il quale commentava: «Nell’evolversi dei tempi del termine ‘economia’ è accaduto, come ognuno sa, che è andato a sostituire quello di crematistica, che sarebbe stato terminologicamente più proprio, mentre oggi potremmo denominare con il nome ragioneria quell’insieme di norme riguardanti quell’‘amministrazione dei beni’ della azienda familiare, quale l’intendeva il grande Stagirita» (p. 268).

b) Senofonte usa il termine οἶκος (originariamente ‘casa’ ed anche ‘casato/famiglia’) per indicare l’‘azienda domestica’²⁴, che - nella Grecia del IV secolo a.C. - è prevalentemente azienda agricola. L’impiego *catacresistico* di questo termine dimostra che per Senofonte, l’azienda (domestica) è un’entità non priva di connotazioni affettive e ancestrali.

Obiettivo dell’οικονομία (‘economia dell’azienda domestica’) è dunque l’espansione dell’οἶκος (‘azienda domestica’), il suo accrescimento: Senofonte - a differenza di Aristotele (Masi, 267 s.) - non distingue le aziende in due categorie (quelle destinate e quelle non destinate all’accrescimento). Per lui tutte le aziende domestiche hanno per fine l’espansione: e se non si espandono, ciò deve essere - moralisticamente - considerato un vizio (1. 16 ss., 2. 1 ss.). Orbene, senza οικονομία non si dà espansione dell’azienda domestica.

Ma οἶκος, in Senofonte, assume anche un altro significato, cioè

ss.). Così - in italiano - S. Taragna Novo, *Economia ed etica nell’Economico di Senofonte*, Torino 1968, 35 ss.; Natali, *passim*.

²³ Cf. LSI, 1204 e 2005. In greco moderno si è avuta la stessa variazione di campo semantico, per cui οικονομία passa a significare ‘economia’ *tout court*.

²⁴ Cf. LSI, 1204 s. In greco moderno - per una riduzione del campo semantico - οἶκος è usato solo nell’accezione senofontea di ‘ditta/azienda’, mentre il significato di ‘casa’ è stato assunto dal latinismo σπίτι (da *hospitium*), e il significato di ‘famiglia’ da οικόγενεια.

quello di 'patrimonio dell'azienda domestica'. L'impiego *catacrestico* di questo termine dimostra che per Senofonte, il patrimonio familiare è un tutt'uno con la famiglia stessa. Secondo il Socrate senofonteo, l'azienda (domestica) coincide, in qualche misura, col suo 'patrimonio', cioè col complesso delle sue κτήσεις: Senofonte usa il termine κτήσις (originariamente 'acquisto') per indicare quel che gli economisti moderni definiscono 'proprietà'. E l'affermazione che l'azienda coincide col patrimonio aziendale parrebbe una conferma delle teorie ragioneristiche del Masi, 19 ss., 30 ss. (ma, qui come altrove, Senofonte non scinde l'aspetto gestionale da quello patrimoniale nella nozione di azienda)²⁵.

A questo proposito si potrebbe obiettare: visto che in Senofonte οἶκος indica sia l'azienda domestica, sia il 'patrimonio dell'azienda (domestica)', quale dei due significati è predominante? Per rispondere, dobbiamo rileggere lo sconcertante cap. II dell'*Economico*. In esso, Senofonte pone a confronto l'οἶκος del ricco Critobulo con quello del povero, ma saggio Socrate. Il risultato del confronto è sorprendente: maggiore è il 'patrimonio aziendale' di Critobulo, ma meno valida è la sua 'azienda', perché le uscite superano le entrate; viceversa, minore è il 'patrimonio aziendale' di Socrate, ma più valida è la sua 'azienda', perché le entrate superano le uscite. Come direbbe un moderno anglofono, il *trend* dell'azienda Socrate è verso l'arricchimento, mentre il *trend* dell'azienda Critobulo è verso l'impoverimento.

Concludendo, il significato predominante di οἶκος in Senofonte è quello di 'azienda' e non quello di 'patrimonio aziendale': e il Socrate senofonteo merita la palma di primo esperto europeo nella valutazione della azienda.

c) Come s'è visto, Senofonte usa il termine κτήσις ('acquisto', da κτᾶσθαι = 'acquistare') per indicare la 'proprietà'²⁶. L'impiego *catacrestico* di questo termine dimostra che per Senofonte il diritto di proprietà è un diritto acquisito. Ma egli definisce la 'proprietà' in termini utilitaristici: 'proprietà' è ciò che è 'utile', e 'utile' è ciò che si

²⁵ Com'è noto, alla nozione patrimoniale di azienda (cara a V. Masi e ad altri economisti), la scuola italiana di Gino Zappa contrappone la nozione gestionale di azienda. A parer nostro, entrambe queste nozioni sono già presenti - *in nuce* - in Senofonte.

²⁶ Cf. LSJ, 1002. In greco moderno, κτήσις/κτήση conserva il significato originario di 'acquisto/acquisizione', mentre 'proprietà' è tradotto ιδιοκτησία.

sa 'usare/gestire' (κτησις = ὠφέλιμον = χρῆσθαι).

Da questa doppia equivalenza scaturisce una conseguenza importante. La 'proprietà' non ha valore in sé, se non è accompagnata da un'adeguata capacità gestionale (1. 7-15). Per Senofonte, neppure il 'denaro' (ἀργύριον: 1. 13 s.) può essere considerato un 'bene utile', se non lo si sa 'usare/gestire'. Se ne evince che il diritto di proprietà deve essere supportato dall'"arte della gestione della proprietà". E quest'arte non è altro che la stessa οἰκονομία. Insomma, l'utilitarismo di Senofonte non è fine a sé stesso, ma finalizzato alla gestione di ciò che è utile.

Tutto ciò trova preciso riscontro nella lapidaria affermazione di *Oec.* 1. 9 τὰ μὲν ὠφελούντα χρήματα. Qui Senofonte impiega il termine χρῆμα (originariamente 'cosa che serve, che si usa', da χρῆσθαι 'usare/gestire') per indicare quel tipo di 'ricchezza' o di 'proprietà' che è oggetto di gestione: quel che gli economisti moderni definirebbero il 'capitale', non già industriale, ma 'dell'azienda domestica'²⁷. L'impiego *catacrestico* di questo termine denota il sostanziale moralismo di Senofonte in materia aziendale: la ricchezza è in funzione della sua gestione; gli 'utili' dell'azienda, per essere tali, devono essere 'utilizzabili', e il proprietario che non fosse in grado di gestire la sua proprietà, è moralmente tenuto ad affidarla a chi la sappia gestire. E costui è l'esperto in οἰκονομία, ὁ οἰκονόμος, il 'manager' (Marchant)²⁸.

5. Il 'manager' (οἰκονόμος) è il vero eroe di questo dialogo senofonteo: e nel descriverne la figura e la funzione, Senofonte impiega a più riprese quello che abbiamo poc'anzi definito linguaggio contabile

²⁷ Cf. LSJ, 2004 s. In greco moderno, χρῆμα/χρήματα si usa solo nell'accezione di 'soldi'. Il tecnicismo 'capitale' si traduce κεφάλαιο(ν), già attestato in Plat. *Leg.* 742c. 'Capitalista' è tradotto con κεφαλαιοκράτης (ma anche col calco καπιταλιστής); l'antico χρηματιστής ('possessore di capitale') - per una riduzione del campo semantico - è usato solo nell'accezione di 'agente di borsa'.

²⁸ Un moderno trova strane consonanze fra gli ideali senofonteici e la morale calvinista, che tanto ha contribuito alla formazione dello spirito del capitalismo, europeo ed americano. Cf. e.g. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it. Roma 1945. Com'è noto, il Weber - polemizzando col Marx - negava la predominanza dei fattori socio-economici su quelli politico-culturali. Sulla sua scia, M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, tr. it. Roma-Bari 1974 ha risolutamente affermato la priorità del politico sull'economico nell'analisi della società antica (cf. già K. Polanyi, *La grande trasformazione*, tr. it. Torino 1974 ed *Economie primitive, arcaiche e moderne*, tr. it. Torino 1980). A questo proposito, si veda D. Musti, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981.

catacrestico. Si legge nell'introduzione dell'*Economico*:

1. 2-4 δοκεῖ γοῦν, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, οἰκονόμου ἀγαθοῦ εἶναι εὖ οἰκεῖν τὸν ἑαυτοῦ οἶκον [...]. καὶ πολὺν γε μισθόν, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, φέροιτ' ἂν, εἰ δύναίτο οἶκον παραλαβὼν τελεῖν τε ὅσα δεῖ καὶ περιουσίαν ποιῶν αὐξεῖν τὸν οἶκον.

Trad. Marchant: «Replied Critobulus [...]: - Well, I suppose that the business of a good estate manager is to manage his own estate well [...]. And he would get a good salary if, after taking over an estate, he continued to pay all outgoing, and to increase the estate by showing a balance»²⁹.

Anche questo brano merita di essere esaminato partitamente.

a) Senofonte usa il termine οἰκονόμος (originariamente 'massaro/dispensiere') per indicare il 'manager (dell'azienda)'³⁰. L'impiego *catacrestico* di questo termine denota con quanta cura e quanta premura il 'manager' debba assolvere al suo compito. Ma dall'intera discussione risulta evidente che il 'manager' non è un ottuso praticante, bensì un vero scienziato (ἐπιστάμενος: 1. 3 s.), specialista nella disciplina dell'οἰκονομία: una scienza che racchiude in sé una parte teorica ed una applicata.

b) Senofonte usa il verbo οἰκεῖν (originariamente 'abitare') per indicare l'operazione di 'amministrare' l'azienda domestica³¹. L'impiego *catacrestico* di questo termine dimostra che per Senofonte, l'amministrazione dell'azienda familiare è una funzione vitale, e che incide sulla qualità della vita domestica. Il compito del 'manager' è dunque espresso da Senofonte mediante una *figura etymologica* pressoché in traducibile in italiano, οἰκονόμου [...] οἰκεῖν [...] οἶκον significando approssimativamente che 'l'obiettivo del buon amministratore è quello di amministrare bene la sua amministrazione', ovvero che 'la funzione del buon gestore è quella di gestire bene la sua gestione'.

c) Nell'ottica di Senofonte, il 'manager' non è un dilettante, ma un professionista esperto che ha il diritto ad una 'retribuzione'

²⁹ Marchant, 362 s. (di cui stampiamo il testo critico).

³⁰ Cf. LSJ, 1204. In greco moderno - per una variazione di campo semantico - οἰκονόμος verrà a significare 'econo-mo' (sostantivo ed aggettivo).

³¹ Cf. LSJ, 1202 s. Anche in greco moderno, οἰκῶ e il più comune κατοικῶ conservano il campo semantico originario di 'abitare'.

(μισθόν) per i suoi servizi. In un periodo storico in cui ogni proprietario d'azienda faceva a tempo perso il 'manager', ed in campo economico dominava l'improvvisazione, Senofonte preconizza la figura di un 'esperto di economia d'azienda' che sia al tempo stesso uno scienziato e un tecnico, e che in base a principi rigorosamente scientifici³² gestisca l'azienda altrui. Questo professionista non lavora per *hobby*, ma a tempo pieno, ricevendone in cambio una retribuzione che deve essere 'alta' (πολύν) se la sua gestione ha dato - come vedremo - risultati soddisfacenti.

Ora, se tale retribuzione debba essere direttamente proporzionale ai risultati ottenuti, Senofonte non lo dice; piuttosto, egli mette bene in chiaro che non è assolutamente necessario che il buon 'manager' sia comproprietario dell'azienda. Anzi, in tutta l'opera Senofonte ama contrapporre la figura del proprietario ignorante di οικονομία a quella dell'οικονόμος esperto che non è proprietario.

In *Oec.* 1. 3 s., Socrate - con un'altra *figura etymologica* - paragona l'operazione di οικονομεῖν a quella di οικοδομεῖν. Egli usa il verbo οικονομῶ (originariamente 'fare il dispensiere, il massaro') per indicare l'atto di 'gestire l'azienda (domestica)'³³: le ragioni dell'impiego *catacretico* di questo termine ci sono già note. Per il Socrate senofonteo, 'amministrare l'azienda domestica altrui' (οικονομοῦντα) è un po' come 'costruire la dimora altrui' (οικοδομοῦντα). Solo un professionista può farlo, ed il professionista ha diritto al suo salario, anche se nell'impresa egli non abbia investito 'capitali' (καὶ μὴ αὐτὸς τύχοι χρήματα ἔχων), perché la sua retribuzione non è funzionale alla partecipazione finanziaria del professionista all'impresa, ma alla sua capacità professionale.

Per converso ne deriva che il professionista, una volta riscosso il suo salario, non potrà rivendicare altri diritti sull'azienda da lui amministrata: se lo facesse, sarebbe ridicolo quanto un costruttore edile che avanzasse pretese sulla casa da lui costruita e poi venduta a terzi.

Tutto ciò ci induce a concludere che Senofonte prevede un tipo di economia in cui la figura del proprietario dell'azienda e quella del 'manager' sono distinte, e solo in rarissimi casi possono coincidere

³² In questo intellettualismo in materia d'economia si scorgono le vestigia del magistero socratico.

³³ Cf. LSJ, 1204. In greco moderno οικονομῶ conserva ed amplia il campo semantico originario, con in più il significato di 'risparmiare/economizzare'.

(pensiamo ad Iscomaco, espertissimo 'manager' del proprio οἶκος). In quest'ottica, i legami affettivi e di sangue fra οἶκος e 'manager' vengono meno, e l'οἶκος perde le sue connotazioni sentimentali, per diventare l'antesignano dell'azienda moderna.

d) In *Oec.* 1. 4, Senofonte sembra enumerare le fasi cronologiche dell'amministrazione dell'azienda domestica da parte dell'οικονόμος. La prima fase è denotata dall'espressione οἶκον παραλαβών, indicante l'operazione per cui l'οικονόμος 'riceve le consegne dell'azienda', che gli sono trasmesse così come si trasmette un'eredità, un deposito o un mandato. Questo passaggio di consegne contraddistingue l'inizio dell'esercizio: il 'manager' assume i pieni poteri sull'οἶκος altrui, per poi rassegnarli al termine dell'esercizio.

Ma non è tutto: nelle iscrizioni attiche, il verbo παραλαμβάνω (originariamente 'ricevere/ereditare') è usato per indicare l'operazione di «receive things as stated in an inventory from their predecessors»³⁴. Che Senofonte impieghi il verbo in tale significato *catacrestico*, è assai probabile. Se ne deduce che ricevendo le consegne, il 'manager' dovrà necessariamente ricevere pure un inventario delle κτήσεις ('proprietà') comprese nell'azienda domestica, e di cui egli si assume la responsabilità.

La seconda fase della gestione dell'azienda domestica è denotata dall'espressione τελεῖν τε ὅσα δεῖ ('pagare ciò che è dovuto'). Qui Senofonte usa il verbo τελεῖν (originariamente 'compiere/effettuare') per indicare l'operazione di pagare i debiti. L'impiego *catacrestico* di questo termine è peraltro assai antico³⁵. In sostanza, il 'manager' all'inizio dell'esercizio dovrà non solo farsi carico delle proprietà dell'azienda domestica, ma pure dei debiti esistenti. Anche in questo caso, che il 'manager' debba ricevere un rendiconto delle obbligazioni passive, è assolutamente necessario³⁶.

La funzione del 'manager', in questo caso, è di ufficiale pagatore: egli deve amministrare con parsimonia le entrate dell'azienda domestica, in modo da coprire le spese e pagare i debiti. Ma questa operazione presuppone un attento computo delle entrate e delle uscite: il

³⁴ Cf. *IG* 1². 301. 5, etc. (LSJ, 1315). Anche in greco moderno, παραλαμβάνω/παραλαβαίνω ha conservato il campo semantico originario.

³⁵ Cf. LSJ, 1771 s. Anche in greco moderno, τελῶ ha conservato il campo semantico originario.

³⁶ Cf. Catone, che nel *De agri cultura* (2. 5) consiglia al proprietario: *rationes putare [...] quid uenierit, quid exactum siet, quid reliquum siet, quid siet quod ueneat*.

'manager' dovrà dar prova della sua perizia contabile, tenendo nel debito conto anche il fattore tempo.

La terza fase della gestione dell'azienda domestica è denotata dall'espressione περιουσίαν ποιῶν. E qui, la teorizzazione senofontea tocca il suo culmine. Senofonte usa il termine περιουσία (originariamente 'surplus') per indicare l'avanzo', cioè il 'residuo attivo'. Anche l'impiego *catacrestico* di questo termine è abbastanza antico³⁷. Ma che cos'è la περιουσία per Senofonte? E' l'ecedenza' che resta in cassa sottraendo le uscite dalle entrate; è l'utile' maturato al termine dell'esercizio, suscettibile di essere capitalizzato e di entrare a far parte del patrimonio dell'azienda domestica.

Altrove (2. 10) Senofonte dirà che la περιουσία è la sola via verso l'arricchimento, il solo metodo lecito di accumulazione del patrimonio, il solo sistema valido per accrescere l'azienda domestica, ed anche il solo metro da usare nella valutazione delle aziende. Sono sane le aziende che hanno una congrua περιουσία, anche se il loro patrimonio e le loro entrate sono modesti: e questo perché la περιουσία, capitalizzata al termine di ogni esercizio, si converte in un aumento costante del patrimonio aziendale.

Ciò premesso, ben si comprende quale sia la ricetta che l'economista Senofonte raccomanda alle aziende in crisi: aumentare la περιουσία. Ciò equivale a dire aumentare le entrate, o - qualora ciò fosse impossibile - diminuire le uscite, affinché la differenza che si ottiene sottraendo le uscite dalle entrate sia quanto più forte è possibile³⁸. E Senofonte nel cap. II riveste questa ricetta di moralismo economicistico: ridurre le spese è doveroso, essendo queste, il più delle volte, segno d'immoralità.

La definizione di περιουσία è uno dei vertici della scienza contabile senofontea. Ora, Senofonte non ha parlato in nessun luogo di partita doppia, e quindi non può essere considerato un formalizzatore del 'linguaggio duale' alla stregua di Luca Pacioli. Ciò nondimeno, crediamo che sia assodato che il computo della περιουσία - così come Senofonte lo intende - non può essere effettuato, se prima non si redige un bilancio delle entrate e delle uscite. Senofonte è dunque il

³⁷ Cf. LSJ, 1381. In greco moderno - per una variazione di campo semantico prodotta in parte anche dall'uso senofonteo - περιουσία significa 'ricchezza/ patrimonio'.

³⁸ Cf. Catone, per lo stesso motivo nel *De agri cultura* (2. 7) ammonisce: *patrem familias uendacem, non emacem esse oportet*.

primo teorico del bilancio d'esercizio: e poco importa se tale bilancio fosse unilaterale e «a sezioni sovrapposte» (Gabrovec, 69) o bilaterale. Tutto ciò non è sfuggito al Marchant, che traduce *περιουσία* 'balance' (pp. 363 e 379).

6. Altri brani dell'*Economico* denotano una sorprendente chiarezza. In *Oec.* 1. 6, Senofonte afferma che il 'manager' che a causa dei suoi sistemi si procacciasse non utili, ma impopolarità e 'nemici' (ὁ τοὺς ἐχθροὺς αὖξων), non meriterebbe alcuna 'retribuzione' (μισθόν) per il suo operato.

Ora, è noto che solo negli ultimi decenni gli esperti d'economia hanno teorizzato l'importanza dell'immagine dell'azienda', osservando che la popolarità di un'impresa deve essere considerata alla stregua di un profitto, e la sua impopolarità alla stregua di una perdita. Ma già il Socrate senofonteo dichiarava che il buon 'manager' deve saper 'ricavare un utile' (ὠφελεῖσθαι) perfino dalle relazioni pubbliche (1. 14 s.).

E ancora: in *Oec.* 3. 4, Socrate pone in evidenza come in talune aziende domestiche, i dipendenti sono repressi e scontenti, mentre in altre sono liberi e contenti del loro lavoro³⁹, soggiungendo che l'operosità dei dipendenti è uno dei fini cui tende l'economia dell'azienda domestica (τῆς οἰκονομίας ἔργον). E lo stesso concetto è ribadito in *Oec.* 9. 11-13. Tutto ciò non era sfuggito al D'Ippolito, il quale annotava: «Questo brano di Senofonte dimostra che le cosiddette 'relazioni umane' di grado elevatissimo, oggi propagandate dalle dottrine di 'organizzazione scientifica del lavoro' come strumento fondamentale per una efficace condotta della gestione aziendale, erano già note e praticate fin da 25 secoli fa» (p. 74 n. 29).

7. Concludendo la nostra analisi del linguaggio contabile senofonteo, ci sembra opportuno sottolineare l'incredibile lungimiranza con cui Senofonte - «25 secoli fa» - affrontava problemi di gestione aziendale che sono ancor oggi d'attualità. Eppure Senofonte resta un grande incompreso: il poco spazio dedicatogli dal Melis lo dimostra. Rimane da chiedersi soltanto per quale motivo le teorie aziendalistiche senofontee siano state così spesso neglette dai critici, sia economisti, sia filologi.

³⁹ A questo proposito, non va dimenticato che l'azienda agricola di cui parla Senofonte si fonda in massima parte sul lavoro servile, e solo in minima parte sul lavoro salariato. Ma ciò rende ancor più stupefacenti le sue intuizioni in merito all'organizzazione del lavoro.

A parer nostro, la ragione è che Senofonte - esponendo la sua dottrina ragioneristica - fece uso di un linguaggio contabile *catacrestico*, cioè non inequivoco, e tale da prestarsi a fraintendimenti e confusioni. Per fare un esempio: chi nell'*Economico* traducesse οἶκος 'casa', οἰκονόμος 'massaro', οἰκονομία 'economia domestica' e così via, si precluderebbe la comprensione della scienza aziendale senofontea. E' quindi accaduto che gli economisti - ad eccezione del D'Ippolito e del Masi - hanno sottovalutato la portata delle conquiste senofontee, perché non hanno ritrovato in Senofonte quel linguaggio formalizzato che è tipico della scienza moderna.

Dal canto loro, i filologi hanno considerato eccentrico il linguaggio dell'*Economico*. Notava il Marchant, p. XXVII: «[Xenophon] too often irritates the reader by incessant repetition of the same pattern of sentence, of the same formula, and even of the same word [...]. He is master of an extensive and multifarious vocabulary; so that it is strange that he constantly uses the same word over again in the compass of a few lines»⁴⁰.

In realtà, la presunta 'ripetitività' di Senofonte è la conseguenza del suo grandioso sforzo di dominare una materia nuova, che in parte gli sfuggiva. Senofonte si rese conto che l'economia d'azienda è una scienza esatta, e che per affrontarla sarebbe stato necessario elaborare una terminologia scientifica esatta. Le sue 'repetitions' tradiscono lo sforzo di esporre i fenomeni economici in forma chiara e inequivoca. Ma ciò avrebbe richiesto un linguaggio contabile formalizzato: e Senofonte - col suo linguaggio *catacrestico* - non giunse a tanto.

Bologna

Leonardo Paganelli

⁴⁰ Il Marchant aggiunge che «a translator is often compelled to have recourse to synonyms». Ma questo sistema precluderebbe al lettore la comprensione del linguaggio contabile senofonteo. Della presunta 'ripetitività' di Senofonte parla anche Chantraine, 49. Più giustamente, il Roscalla (28 ss., 45 ss., 64 ss.) la considera frutto dello «sforzo tassonomico» sostenuto dall'Ateniense.